

Verso il Congresso Nazionale

La Confederazione e la collaborazione

La prima fase di quella campagna che dovrà decidere dell'indirizzo, e quindi delle prossime sorti, del Partito socialista italiano, si è aperta con l'inaugurazione della sessione del Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro.

Mentre scriviamo, le discussioni si sono appena iniziate, e i lavori non sono progrediti oltre l'esposizione delle maggiori tesi in contrasto, enunciate dai capi delle diverse frazioni. Ma, se una previsione fin d'ora è possibile, è quella che la tesi federale — il collaborazionismo — alla stretta dei conti non risulterà appoggiata dalla maggioranza dei convenuti.

Non è difficile che essa ottenga una maggioranza relativa, che cioè i suoi sostenitori risultino più numerosi dei sostenitori di ciascuna delle molte tesi opposte: ma è improbabile che raccolga la maggioranza assoluta, cioè che si schieri per lei il maggior numero dei votanti.

Ora, poiché coloro che non voteranno per la proposta federale — massimalisti, frazione di sinistra, seguaci della Terza Internazionale, comunisti — sono divisi e discordi fra loro, ma tutti di un pensiero per quanto riguarda la collaborazione con la borghesia, ossia tutti recisamente contrari a tale collaborazione, — si deve logicamente concludere che la maggioranza dei componenti la Confederazione è anticollaborazionista. Se, come oggi appare molto verosimile, la proposta dei capi confederali o non passerà o passerà soltanto con una maggioranza relativa, resterà provato e documentato che la maggioranza degli affigliati alla massima organizzazione proletaria non aderisce al programma collaborazionista.

E allora che cosa rimane dell'argomento principe con cui si tentò di forzare la volontà del Partito? dello argomento basato sulla ferma e chiara mentalità di collaborazione delle masse, raccolte nella Confederazione e da essa rappresentate? Non rimane altro che un bluff gigan-

tesco, che il vano tentativo di influire sulla Direzione del Partito, mettendo innanzi una tendenza di masse che in realtà non esisteva.

Se i collaborazionisti non sono prevalenti nemmeno in seno alla Confederazione, dove pure occupano le cariche direttive, dove le considerazioni politiche hanno più peso delle economiche, dove la propaganda per la collaborazione è più antica e fu più abile e costante, — tanto meno possono prevalere fuori della Confederazione, là dove le contingenti difficolta nel campo sindacale non oscurano la visione delle necessarie direttive d'ordine politico.

Una volta di più è dimostrato che la Direzione del Partito, rifiutando di abbandonare quel terreno della lotta di classe sul quale soltanto il socialismo può crescere e svilupparsi, per il malfido terreno di una dubbia cooperazione di classe, è stato fedele interprete della maggior parte dei socialisti italiani: perfino in quel campo chiuso della Confederazione generale del lavoro in cui si asseriva a torto che la prevalenza fosse di collaborazionisti.

Quanto avviene alla Confederazione è di ottimo auspicio per il prossimo Congresso nazionale del Partito. Le polemiche suscitate dalla mossa di una frazione del Gruppo parlamentare non sono state inutili; anzi hanno chiaramente provato che i Partiti borghesi o non sono disposti ad allearsi con noi e lo sono soltanto al patto che noi rinunziamo ad essere noi stessi.

Ma il socialismo in Italia, non essendo un Partito formato per la difesa di immediati interessi materiali o per immediati realizzazioni, ma piuttosto un esercito in marcia verso una meta fissata dalla storia e non sostituibile con alcun'altra, non può e non vuole, per amore della vita, perdere le ragioni stesse del vivere, né accettare la tolleranza di coloro che deve, per definizione combattere e cercar di distruggere se vuole conservare il suo aspetto e il suo nome.

La debolissima maggioranza di 3000 voti riportata dai confederalisti al Consiglio Nazionale non mutano le considerazioni espresse nel nostro articolo.

strema destra all'estrema sinistra. Ed oltre! Oltre perché lo sono anche i comunisti.

Ma abbiamo sempre concepito il collaborazionismo nel senso vero e proprio della partecipazione al potere, dell'andare al Governo in regime borghese, assieme ai rappresentanti ed esponenti della classe borghese e dei suoi partiti politici.

Ed è in questo senso — nel senso vero che noi, centristi, siamo anticollaborazionisti.

Le ragioni ne sono evidenti le ragioni furono sempre e continuamente enunciate, divulgate, volgarizzate e si riassumono nel fatto che la lotta di classe non consente in modo alcuno che il Partito socialista vada a rafforzare con la sua diretta partecipazione le istituzioni della classe nemica, vada a rafforzare il sistema di oppressione alle aspirazioni, agli interessi, alla vita stessa del proletariato.

Su tale assunto vi è una copiosa letteratura tanto per gli eruditi quanto per gli umili; esso scaturisce dalla stessa natura classista del nostro partito; con tale assunto — che è sostanza del nostro pensiero e del nostro movimento — non si transige.

La schermaglia polemica che si intensifica alla vigilia dei congressi e si complica e spesso si snatura — perché v'infuisce la stampa borghese con ogni sorta di arpeggi, secondo i tornaconti delle diverse voci interessate — determina una quantità di equivoci sulle parole, su concetti, sugli atteggiamenti; ma rimanga bene e chiaramente inteso da tutti che sulla soglia del potere esecutivo, del Governo, noi, centristi, poniamo i termini insormontabili di ogni transigenza di metodo e di tattica.

Ci fu rimproverato quale un bisticcio ciò che si legge nel nostro manifesto: « La intransigenza assoluta dei principi deve essere accompagnata dalla più opportuna transigenza dei metodi tattici ».

Non è un bisticcio, nè è fondato il rimprovero. Tutta la storia del nostro Partito è una ricerca affannosa, febbrile, della linea di separazione fra la intransigenza dei principi e la transigenza dei metodi tattici. L'avvenimento che c'infiamma e pel quale vogliamo conservare e crescere le energie morali, dinamiche del Partito e valorizzarne le conquiste; il presente che ci costringe, nella tragedia del movimento proletario, a provvedere alle necessità dell'ora che viviamo; il rapporto fra presente ed avvenire, per cui necessita garantire allo sviluppo progressivo della classe, situazioni più salde e vantaggiose, onde meno aspra, meno tragica sia l'ascesa fatale, hanno sempre messo il Partito in questa condizione di necessità: intransigenza di principi, transigenza di metodi tattici.

I tre ultimi Congressi segnano un crescendo di intransigenza anche di metodi tattici, ed il crescendo culmina nei deliberati del Congresso di Milano, nel quale parve ai più che la necessità di intransigenza assoluta dovessero persino soffocare anche la libertà di discussione in seno al Partito.

Il mandato d'intransigenza fu affidato ad una Direzione composta di compagni fidi e provati, i quali misero ogni studio, ogni buon volere, per adempiere rigorosamente al loro geloso impegno.

Ebbene, malgrado ciò, non soltanto quella unificazione del pensiero che il valoroso Barotone aveva proclamato ed il Congresso accettata, trovò il suo fallimento nel fatto che ogni membro della Direzione ebbe un suo pensiero ed anche questo mutevole, ma la realtà si impose così all'onesto esame dei compagni della Direzione che questa giunse fino ad autorizzare il Gruppo Parlamentare socialista alla astensione.

Non attese soltanto oggi, chi scrive queste osservazioni, a lodare la Direzione, ma egli sempre in ogni occasione sostenne che essa — dato il rigido mandato ricevuto dal Congresso — non poteva fare di più e di meglio per servire alle necessità ed alle finalità del Partito e per giovare alla sua unità.

Nè le si potrà far colpa — anche ad essa — di indisciplina.

La colpa non è sua; la colpa è del Congresso che costrinse il Partito in una morsa dalla quale, per vivere, esso doveva liberarsi.

Il Congresso di Roma non deve ripetere l'errore di quello di Milano.

La Direzione del Partito ha dovuto riconoscere:

1. che le contingenze riducevano nell'ambito dell'azione parlamentare, tutto ciò che di utile si poteva fare, o semplicemente tentare;
2. che l'atteggiamento negativo del Gruppo costituiva una vera e propria collaborazione con le correnti più reazionarie dei partiti borghesi;
3. che abbisognava valorizzare l'azione del Gruppo;

4. che abbisognava fare tutto il possibile per evitare i governi peggiori (i più reazionari, i più antiproletari).

Ed allora è questione di mezzo tattico e questo deve essere scelto con i criteri della maggiore efficienza. Allora si rileva subito che og i no in un voto, è un sì per qualche cosa di peggiore, e si rileva anche che il *mi astengo* può in taluni casi equivalere a un *sì* può in altri equivalere a un *no*. Si tratta insomma di giuoco di forze al quale non è possibile sottrarsi, quando si è così numerosi come lo è il Gruppo in Parlamento, e nel giuoco è ingenuo se pur non colpevole, favorire i più temibili avversari, per la paura che del proprio atteggiamento se ne giovino i meno temibili.

Noi centristi, pensiamo che la transigenza dei metodi tattici sia sempre giovevole ai fini, del nostro partito, ma in un momento poi nel quale si tratta della vita, della pelle dei contadini e degli operai, ancora nel dopo-guerra, vittime sanguinanti della guerra, vogliamo rivendicare la libertà di ogni mezzo, non contrastante e non ripugnante con le finalità nostre, il quale possa determinare condizioni meno tragiche per la vita della classe lavoratrice.

Per questo ad un voto *no* al Governo, *no* il quale significhi stringerlo maggiormente prigioniero delle caste parassitarie, delle caste militariste, delle caste prepotenti della più schietta e sfacciata reazione, preferiamo (quando sia conveniente ed utile) un *sì* al Governo, onde tentare di liberarlo dalla soggezione a quelle caste, a quelle correnti reazionarie.

Forse c'è del misonismo, nell'avversione di una parte del Partito alla tattica da noi propugnata, che comprende anche la *possibilità*, la *eventualità* — non la regola — di voti favorevoli ad un Governo, ma quando si analizzi il valore e la portata dei voti, ci si persuade facilmente che una simile transigenza di metodo tattico, non contrasta affatto con la intransigenza dei principi e non significa affatto collaborazione che noi, centristi, ci ostiniamo a voler condannata.

Se il giuoco delle tendenze al prossimo Congresso di Roma, non farà sì che prevalgano i preconetti teorici od il desiderio di predominio di una frazione sulle altre, questi nostri concetti che nella realtà si impongono anche alla stessa direzione del Partito, dovranno trionfare.

Ma quello che più di tutto preme è rispondere alla prima, alla pregiudiziale esigenza del proletariato, l'unità del Partito. Per la rivoluzione o per le riforme, per l'una e per le altre, per l'attacco come per la difesa, per la conquista di una qualsiasi trincea, tutto intero sempre lo sforzo di tutto il Partito, l'insieme di tutte le energie.

Meglio perdere, uniti, dieci battaglie, che nel rafforzarsi della solidarietà ci renderanno invincibili per le future, che vincere, divisi, frazionati, scissi, una sola battaglia, quando la debolezza della dispersione non consentirebbe poi di mantenere le posizioni vantaggiose ottenute con la battaglia vinta.

Elia Musatti

Il compagno Musatti nel suo lunghissimo articolo si mostra ancora una volta finissimo ed abile ed assieme ai suoi amici di frazione si sforza di diminuire le responsabilità che le opposte tendenze si addossano reciprocamente e di smussare gli angoli delle tesi estreme, con il lodevole intento di conservare l'unità del partito.

Egli però non riesce a dimostrare che deve prevalere la sua tendenza — il cui contenuto è già stato vuotato dalle recise affermazioni collaborazioniste e partecipazioniste dei destri — il partito, tutto il partito, passerebbe in mano ai concentrazionisti che hanno gli uomini ed il programma per compiere l'esperimento.

Noi avversi per principio ad esperimenti collaborazionisti con i partiti borghesi sicuri del fallimento dell'esperimento stesso, abbiamo il dovere di opporci con tutte le nostre forze a che il partito Socialista italiano diventi un partito socialdemocratico che svolge la sua azione nell'ambito della costituzione e della legalità borghese; e se possiamo ammirare l'altissimo intento della frazione centrista per la conservazione dell'unità del partito abbiamo però il dovere di dire ai compagni che ineluttabilmente la tesi dei centristi porta alla collaborazione tutto il partito.

G. Li Causi

Dovunque c'è una classe dominante: quasi tutta la morale pubblica deriva dagli interessi di questa classe e dai suoi sentimenti di superiorità.

Giovanni Stuart Mill

Unitari sul serio e poi... ragioniamo

Ancora una volta, alla vigilia del Congresso sorge da ogni lato il coro dell'unità del Partito.

Bisogna intendersi. Le ragioni e gli argomenti della unità sono evidenti, prepotenti, e la grande massa degli iscritti col proprio sicuro intuito, comprende che un problema di forze non si risolve col frazionamento delle energie.

Unità vera e feconda però non si ha — malgrado ogni manovra di congresso — nè col prevalere assoluto delle destre, nè con quello delle sinistre!

Incunati fra le due opposte ali del Partito, noi, centristi, chiediamo all'una ed all'altra, il civile, umano, socialistico sacrificio di alcune aspirazioni ad esse particolari, allo scopo di mantenere integra la compagine di tutti coloro che hanno fede nel divenire socialista, fede nel trionfo del Socialismo e che (sia pure ammettendo gli uni, negando gli altri, coincidenze transitorie d'interessi di classe, necessità contingenti di atteggiamenti particolari) riconoscono non doversi mai abbandonare il terreno della lotta di classe.

L'aspirazione più o meno palese e confessata, alla partecipazione al Governo da un lato (in contrasto con affermazioni verbali di carattere classista) i propositi di assoluta intransigenza di metodi e di tattica dell'altro (in contrasto con le necessità reali, alle quali invece ed assai spesso neppure gli intransigentissimi riescono a sottrarsi) rendono impossibile l'unità, conducono — volenti o nolenti, lo si dica o lo si taccia — alla scissione, vale a dire allo sfacelo del Partito, al tradimento — volontario o colposo — degli interessi proletari, che insidiati da ogni parte, non consentono dispersione di forze.

Noi centristi, non vogliamo affatto costituire la *passarella* per la salita dei destri al potere (accusa di sinistra) nè vogliamo affatto essere la *foglia di fico* delle aspirazioni e catastrofiche (accusa di destra); vogliamo il blocco saldo, forte, di tutte le energie socialiste per combattere nei modi migliori, per le vie più adatte, su ogni campo, su ogni pedana, la lotta di classe per la emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale.

E qualora si volesse pure ammettere che il nostro Partito, nei momenti di sua maggiore floridezza, sia concesso anche il tentativo di esperimenti nei quali qualche energia possa andare dispersa o perduta, nei momenti più difficili invece, quando il nemico minaccia ed imperversa, crediamo fermamente che il Partito non possa e non debba prendersi il lusso di scissioni, che costituirebbero necessariamente un tradimento ai fini, al contenuto del Socialismo, alla causa ed agli interessi più gravi del proletariato.

Come il nostro Partito, a mezzo della Direzione, e specialmente a merito dei compagni

Serrati e Fioritto, ha compiuto opera socialista, tentando nel campo internazionale, la unità dell'organizzazione socialista, avvicinando i riformisti più veri e maggiori (di quelli che in Italia, da Reggio Emilia in poi non ve ne sono più nelle nostre file) con i comunisti, i bolscevichi della III. Internazionale (che in Italia, da Livorno in poi ci sono estranei ed avversari) così noi centristi, compiamo la nostra opera socialista, tentando in tutti i modi e con la sincerità della più profonda convinzione, di salvare in Italia quella unità socialista, che troppi hanno sulle labbra o sulla penna, ma che non solo non è sempre nelle intenzioni di molti, ma che sarebbe incompatibile con le loro aspirazioni ed i loro atteggiamenti, quando i loro assunti prevalessero.

Con tali nostri sinceri e sentiti propositi, e senza reticenze, e senza sottintesi, la unità può essere veramente, ed è la premessa ed il presupposto della nostra vita di Partito.

Con tali nostri propositi, la unità non intacca in alcun modo la intransigenza assoluta dei principi, ai quali si informano la nostra fede, le nostre teorie, il patrimonio intero spirituale del Socialismo. E così, uniti, noi possiamo ancora una volta e nel momento più critico, affrontare il problema del *collaborazionismo*.

Pregiudizialmente procuriamo di evitare gli equivoci.

Se collaborazione è un atto ed un atteggiamento che indirettamente, per incidenza, per necessità contingente inevitabile (diretta ad un fine nostro) ci accumuna con i partiti borghesi, se è una concessione, un compromesso per assicurare una posizione migliore, un vantaggio al proletariato, se questa è collaborazione, non esiste un socialista solo, che agisca nel mondo politico, il quale non sia collaborazionista, il quale cioè non collabori con la borghesia. Precedendo anche dalla vita sociale ed economica, dai rapporti nel campo della produzione, come in quello dei consumi e degli scambi, per limitare invece l'indagine al campo politico, il solo fatto di entrare nei parlamenti ed ugualmente in ogni altro pubblico consesso) è una forma ed insieme un sistema di collaborazione. E' collaborazione che necessariamente rafforza, valorizza il consenso del quale si fa parte.

Vi si entra per esercitarvi soltanto le funzioni di critica, di controllo, di propulsione?

A parte che ciò non è esatto e che non esiste intransigente, il quale sia pure per far trionfare un'atto di giustizia o per impedire uno di ingiustizia, non faccia qualche cosa di più, tutto ciò è mezzo che rende più vivo e vitale l'istituto e presidio della borghesia.

E' questa la collaborazione?

Se lo è, siamo tutti collaborazionisti dall'e-